

Tutta l'assemblea celebra l'eucaristia

di Goffredo Boselli

in "Vita Pastorale" del giugno 2020

Si è spesso ripetuto, in questi ultimi mesi, che una crisi è la cosa più sbagliata da sprecare. Ogni crisi è un'opportunità. Ebbene, nel tempo di epidemia abbiamo assistito alla crisi di un aspetto fondamentale della liturgia, cioè che l'eucaristia è il sacramento della Chiesa e per questo implica l'assemblea dei fedeli che è l'essenza stessa della Chiesa: il popolo di Dio da lui convocato. Vietata la celebrazione comunitaria dell'eucaristia, con un certo automatismo molti presbiteri hanno continuato a celebrare: che il popolo di Dio fosse presente o che non ci fosse è risultata una variabile irrilevante. Eppure, la grande tradizione della Chiesa attesta *che* l'eucaristia non *deve essere* celebrata per la sola devozione di colui che è ordinato.

Per poter celebrare da solo e senza assistente nell'eremo di Tamanrasset, nel gennaio 1909 Charles de Foucauld ottenne, non senza fatica, l'autorizzazione straordinaria concessagli personalmente da Pio X. È, infatti, solo con il *Codice di diritto canonico* del 1983 che è stata abolita la severa proibizione delle messe private, di fatto solitarie, dal momento che il canone 906 le autorizza ormai "per giusta e ragionevole causa". Ma se per la *lex canonica* la pietà personale del presbitero è ritenuta una giusta causa, per la *lex orandi* non può esserlo, perché il "noi" della preghiera liturgica non potrà mai diventare un "noi" formale e tanto meno pleonastico.

Ciò che nei mesi di emergenza sanitaria è andato in crisi, a diversi livelli, è il rapporto delicatissimo e tuttavia vitale tra l'eucaristia e la Chiesa. E, di conseguenza, la comprensione che il presbitero presiede l'assemblea liturgica perché presiede la comunità, e non viceversa. È perché presiede all'edificazione della comunità cristiana che il presbitero presiede al sacramento della sua unità, e non l'inverso. Questo il senso del canone VI del concilio di Calcedonia (451) che proibisce le ordinazioni assolute dichiarandole nulle «a vergogna di chi l'ha ordinato». Il presbitero dev'essere sempre ordinato per una comunità, perché non si è presbiteri per sé stessi ma in relazione e a servizio di una porzione del popolo di Dio.

La crisi pandemica è stata un giudizio, perché ha impietosamente svelato a quale livello di consapevolezza personale ed ecclesiale, nei pastori come nei fedeli, è penetrato il messaggio del Vaticano II sulla natura della Chiesa, del ministero ordinato e della liturgia. Come ha scritto Enzo Bianchi: «La riforma liturgica del Vaticano II ha cambiato i riti, ma non ha mutato le mentalità».

Quale mentalità non è mutata? Quella medioevale e tridentina che s'è rivelata ancora molto radicata, perché dal secondo millennio al Vaticano II è stata teorizzata, insegnata e praticata. Mentalità che consiste nel comprendere i presbiteri e il loro ministero in maniera autonoma e isolata, senza alcuna relazione con gli altri battezzati, uomini e donne. In questa concezione, l'ordinazione conferisce il potere personale di consacrare e di assolvere che ha portato, secondo l'ecclesiologo Hervé Legrand, «a una autonomizzazione e a una scissione dei sacerdoti dalla *ecclesia*». Dal momento che il presbitero ha il potere di consacrare, egli può celebrare da solo l'eucaristia. Ma questo può avvenire non solo a livello liturgico ma anche nel governo della comunità, negando ogni dimensione sinodale. Il Vaticano II insegna che i battezzati non sono passivi destinatari di un servizio pastorale ma corresponsabili nella vita della Chiesa, come non sono ricettori dei sacramenti ma celebranti dei santi misteri.

La Commissione teologica internazionale, nel documento *Il sacerdozio ministeriale* del 1970, afferma: «Il sacerdozio ministeriale non è separato dalla Chiesa; esso si colloca all'interno dell'assemblea, sotto i sacramenti. [...] Del resto, il popolo non può svolgere il suo ministero senza il ministro insignito di carattere sacerdotale, ma quest'ultimo — vescovo o sacerdote - non può svolgere il suo ufficio sacerdotale senza il popolo, poiché non esiste che all'interno della comunità sacerdotale».

L'unico mediatore è Gesù Cristo

Uno dei principi fondamentali della riforma liturgica è che il presbitero non è colui che celebra l'eucaristia e i fedeli coloro che vi assistono, ma tutta l'assemblea celebra l'eucaristia e il presbitero la presiede. È tutta l'assemblea a essere celebrante. Anzi, «tutta l'assemblea è liturgia», dichiara il

Catechismo della Chiesa cattolica (1144). Nel Concilio si legge: «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa. [...] Perciò appartengono (*pertinent*) all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano (*manifestant*) e lo implicano (*afficiunt*); singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati» (SC 26). Sebbene in modi diversi, le celebrazioni eucaristiche appartengono all'intero popolo di Dio, per questo "lo implicano", vale a dire che il popolo di Dio ne è parte essenziale e non aggiuntiva.

Nella seconda metà dell'XI secolo, mentre Pier Damiani scrive il *Dominus vobiscum*, Guerrico d'Igny predica ancora: «Il sacerdote non consacra da solo, e neppure sacrifica da solo, ma tutta l'assemblea dei fedeli consacra e sacrifica con lui». Fedele a questo antico e tradizionale equilibrio, la Costituzione liturgica del Vaticano II dichiara: «I fedeli rendono grazie a Dio [...] non soltanto per le mani del sacerdote, ma in unione con lui (*una cum ipso*) [...] per mezzo di Gesù Cristo mediatore» (cf SC 48).

Affermando che nell'offerta eucaristica l'unica mediazione è quella di Gesù Cristo, questo passaggio nega ogni possibilità di fare del presbitero celebrante un mediatore tra Dio e il suo popolo. Nei giorni della pandemia s'è diffusa l'idea che il presbitero celebrava da solo ma a favore dei fedeli assenti, veicolando di fatto la visione del sacerdote come mediatore tra Dio e il suo popolo. È poiché l'unico mediatore Gesù Cristo offre al Padre il rendimento di grazie, "*per ipsum, et cum ipso, et in ipso*" anche la Chiesa, che è il suo corpo, lo offre. È poiché l'intero corpo della Chiesa lo offre che ogni suo membro, laico o ministro ordinato, lo offre.

Non sono mancati, in Italia come all'estero, presbiteri che hanno scelto di non celebrare da soli l'eucaristia, ma di condividere con i loro fedeli il digiuno eucaristico imposto, preferendo pregare con loro, via *social*, la liturgia delle ore o condividere la *lectio* delle Scritture, imitando Ignazio d'Antiochia: «Mi rifugio nel Vangelo come nella carne di Gesù». Al suo parroco che lo invitava a partecipare alla celebrazione eucaristica in contemporanea con una decina d'altri attraverso la piattaforma *Zoom*, un giovane credente ha risposto: «No grazie, perché a quella messa ti nutrirai solo tu del pane e del vino eucaristici. È come se ci invitassi a cena a casa tua e noi fossimo seduti alla tavola a guardarti mentre mangi solo tu». La realtà è superiore all'idea.